

Incontri con Gesù Cristo secondo l'evangelista Giovanni

Temi di Teologia Biblica
trattati da don Claudio Doglio

1.

La teologia del Quarto Vangelo Il principio dei segni a Cana (Gv 2)

Il Vangelo secondo Giovanni, fin dall'antichità, è stato definito “spirituale”. Non in contrapposizione a “materiale”, ma per sottolineare come il quarto vangelo sia portatore di uno spirito più maturo, completo e profondo. Questo perché l'evangelista Giovanni ha presentato non semplicemente i fatti e le parole di Gesù, ma – dopo lunga e profonda meditazione – ne ha proposto il senso.

Un vangelo «simbolico»

Nel nostro linguaggio moderno, che però richiama l'uso antico, per capire il concetto di *vangelo spirituale* possiamo adoperare l'aggettivo *simbolico* per indicare qualche cosa che richiama altre cose.

Il simbolo è un segno e un segno è una cosa che ne fa venire in mente un'altra, un concetto semplicissimo. Il nostro parlare è fatto di segni, le parole sono dei segni, i gesti che compiamo in tutta la nostra giornata, nei vari momenti, sono dei segni che fanno venire in mente delle altre cose. La nostra comunicazione è simbolica e attraverso questi simboli noi arriviamo a comprendere qualche cosa di più grande.

Giovanni ha raccontato alcuni episodi importanti della vita di Gesù presentandoci come dei simboli, dei segni che richiamano altro, qualcosa di più, più alto, più profondo. Cerchiamo di riparare subito al rischio del fraintendimento.

Quando dico che un episodio è simbolico chi mi ascolta forse pensa: ma allora non è successo o – peggio ancora – allora non è vero. Bisogna infatti imparare a distinguere tra storico e vero, non sono la stessa cosa. Quello che è raccontato nei vangeli è tutto assolutamente vero. Non tutti i particolari sono ugualmente storici; ci sono degli aspetti che sono sottolineati con delle variazioni, con delle particolari intenzioni. Matteo, ad esempio, colloca il discorso delle beatitudini in montagna, Luca colloca lo stesso discorso in pianura. Non è un problema! Forse Gesù l'ha fatto sia in montagna sia in pianura e anche a mezza costa. La cosa importante è che quel messaggio sia vero e che il monte o la pianura siano ricordati non semplicemente perché erano un monte o una

pianura, ma perché avevano un significato che richiamava qualcos'altro di più importante.

Questo è un esercizio necessario di comprensione del testo al quale, forse, non siamo stati abituati del tutto; veniamo da esperienze di letteratura troppo realistica, verista, di descrizione semplicemente dei fatti. Questi linguaggi più antichi sono invece molto più ricchi di significato e il racconto simbolico vuole comunicare un messaggio vero, andando anche al di là dei particolari. Pensate alle parabole di Gesù.

È un fatto storico che Gesù abbia raccontato delle parabole, ma le parabole – anche se alcune possono aver preso spunto da fatti di cronaca o da episodi in parte simili e realmente accaduti – sono storie inventate. La maggior parte di esse narra episodi costruiti dalla fantasia di Gesù, ad esempio il buon samaritano, il figliol prodigo. Con le storie che Gesù propone comunica però un messaggio vero, molto vero, fondamentale.

Il vangelo secondo Giovanni è molto più ricco degli altri tre di questi elementi simbolici e noi dobbiamo imparare a guardare oltre. Non dobbiamo cioè fermarci semplicemente al testo – così come si presenta – per ricostruire un quadretto della vita di Gesù; dobbiamo invece vedere oltre. Guidati dallo Spirito dobbiamo comprendere la pienezza del messaggio.

Faccio un esempio. Gesù guarisce un cieco nato alla piscina di Siloe; impasta del fango e gli dà la vista. È un fatto. Posso fermarmi lì, ma non devo fermarmi lì, perché questo fatto è un simbolo, cioè significa qualche cosa, richiama altro. Se io mi fermo al fatto do un certo significato, ma devo imparare a vedere oltre. Il cieco nato è infatti l'uomo in genere, nella sua natura segnata dal peccato che lo rende incapace di vedere. Tanto è vero che questa non è una guarigione, ma una creazione. Gesù infatti usa del fango, impasta il fango per creare l'organo della vista e manda quell'uomo a lavarsi nella piscina di Siloe. Siloe significa inviato e l'inviato è Gesù. La piscina di Siloe è la piscina di Gesù, cioè il battistero; dietro a tutto questo c'è quindi l'immagine, il simbolo del battesimo. Il fatto è simbolo del battesimo, quella storia parla di me. Non è solo un episodio vecchio per cui alla fine dico: guarda Gesù com'era bravo, ha guarito un cieco nato. Imparo invece che Gesù è creatore, che crea in me l'uomo nuovo; l'ha già fatto nel battesimo e continua a farlo nella mia vita, adesso.

Questo è il modo corretto di leggere il vangelo spirituale. Dire che il testo è simbolico non significa togliere qualcosa, ma aggiungere, capire molto di più. Non perdiamo nulla e acquistiamo una grande conoscenza del messaggio cristiano.

Primo personaggio: Giovanni, l'autore

Il primo personaggio del Vangelo è proprio il suo autore! Anche se nel suo vangelo non viene mai chiamato con il nome di Giovanni. Come facciamo allora a sapere che il quarto vangelo è stato scritto da Giovanni? Lo hanno insegnato i padri della Chiesa, cioè coloro che hanno guidato la comunità cristiana nei secoli successivi al tempo degli apostoli. Nessun vangelo dice chi è l'autore di quel vangelo; lo dicono i documenti esterni, lo dice la tradizione della Chiesa che è fondata sui testimoni oculari e sulle informazioni che vengono dall'antichità. Così il quarto vangelo viene attribuito a Giovanni, "il discepolo che Gesù amava". In questo modo noi riconosciamo una identificazione perché nel testo, più volte, viene nominato "il discepolo che Gesù amava".

Iniziamo allora proprio da questo personaggio che la tradizione ci ha insegnato a identificare con l'autore del testo. Questa formula «il discepolo che Gesù amava» non compare molte volte, non compare in tutto il vangelo, ma solo nella parte terminale e ricorre in quattro momenti precisi e fondamentali.

«Il discepolo che Gesù amava»

La prima volta in cui ricorre questa espressione è in 13,22. Con il capitolo 13 inizia la seconda parte del vangelo secondo Giovanni, dall'ultima cena fino alla morte e risurrezione.

Durante la cena Gesù annuncia che qualcuno dei discepoli lo tradirà.

13,22I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. ²³Ora uno dei discepoli, **quello che Gesù amava**, si trovava a tavola al fianco di Gesù. ²⁴Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: «Di, chi è colui a cui si riferisce?». ²⁵Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?». ²⁶Rispose allora Gesù: «È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò».

Questa è la prima occasione in cui viene utilizzata questa formula: c'è un discepolo che Gesù amava. Non direi il discepolo pre-diletto perché forzeremmo il testo; non è detto, infatti, "quello che Gesù amava più degli altri", ma è detto semplicemente: «il discepolo che Gesù amava».

Quindi il discepolo "diletto" – senza il "pre" – che indicherebbe un confronto che manca nel testo. Questa formulazione può apparire problematica perché mette in contrasto un apostolo con gli altri; forse che Gesù amava quello lì e non gli altri? La sottolineatura non è per contrasto, ma per rivelazione: Gesù amava il discepolo; quel discepolo si presenta come "amato" dal Signore.

Attenzione, perché è molto diverso dire "il discepolo che amava Gesù", da dire "il discepolo che Gesù amava". Soggetto oppure oggetto? Il discepolo è oggetto dell'amore di Gesù! Non viene messo in evidenza ciò che il discepolo faceva, ma il fatto che il discepolo era amato da Gesù, tanto è vero che si trova a tavola al fianco di Gesù.

Letteralmente il testo greco dice «nel seno di Gesù» esattamente come nel Prologo si dice «Il Figlio unigenito che è nel seno del Padre» (1,18). Il discepolo si trovava nel seno di Gesù. Nella parabola del povero Lazzaro questi è portato dagli angeli «nel seno di Abramo»; è una espressione tecnica per indicare il posto d'onore a mensa, il posto a fianco al capotavola. Nel banchetto in paradiso capotavola è Abramo – Padre di tutti gli ebrei – e nella parabola hanno messo al posto d'onore, a fianco ad Abramo, quel povero barbone.

Nella mensa, a fianco a Gesù, è seduto il discepolo che Gesù amava, e questo discepolo piega il capo e mette la testa sul petto di Gesù. È un gesto tenerissimo, è un gesto di affetto e di comunione. Qui non dobbiamo ricostruire dei quadretti, dobbiamo gustare dei simboli, dobbiamo imparare a gustare i simboli.

Il discepolo si trova nel seno di Gesù e gli mette la testa sul petto; reclina la sua testa, la piega, la abbassa, la appoggia sul petto, sul cuore, proprio sul seno, sulla piega della veste. "Seno" vuol dire "insenatura". Nasce da lì il termine perché gli antichi usavano il vestito lungo che, fatto girare e ripiegato sulle spalle, creava davanti al petto una insenatura, una rientranza. Essere a fianco Gesù vuol quindi dire essere vicino all'insenatura della veste e Giovanni gli mette proprio lì il capo, sul petto. È un gesto di abbandono, di confidenza, richiede una confidenza, ma in quel momento si abbandona a lui; è un gesto tenissimo.

La tradizione bizantina chiama Giovanni "il teologo" – è lui il teologo per eccellenza – e dice che ha attinto la sorgente della teologia appoggiando la testa sul petto del Salvatore: di lì ha attinto la teologia. È un gesto che resta simbolico per indicare il discepolo.

La seconda volta che compare l'espressione è ai piedi della croce, in 19,26.

19,26 Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei **il discepolo che egli amava**, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». ²⁷Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa.

Se io vi chiedessi: “Chi c’era ai piedi della croce?”, voi mi direste: “Maria e Giovanni”. Siamo abituati a dire i nomi propri, ma il testo non fa così. Dobbiamo allora imparare a osservare bene il testo che non dice che ai piedi della croce c’erano Maria e Giovanni, ma dice che c’erano la madre e il discepolo. C’è differenza? Sì! C’è molta differenza e dobbiamo imparare a notare questa differenza perché – usando i nomi propri – noi identifichiamo materialmente i personaggi. Chiamandoli invece “madre” e “discepolo” l’evangelista sottolinea la dimensione simbolica, la funzione, la figura che va al di là del fatto storico. Non è meno, è molto di più.

Ai piedi della croce non c’è solo la madre, ma c’è anche il discepolo che Gesù amava, ed è il momento culminante della consegna, del passaggio delle consegne. Il discepolo eredita la madre di Gesù e da quella ora prende con sé, fra i propri beni spirituali, la madre di Gesù.

Durante la cena, ai piedi della croce e poco dopo, quando racconta del colpo di lancia, del sangue e quell’acqua che escono dal costato crocifisso, giunge:

19,³⁵ Chi ha visto ne dá testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate.

Questa volta l’autore esce allo scoperto. Chi ha scritto è colui che ha visto e testimonia perché ha sperimentato con i propri occhi quella vicenda. La sua testimonianza è vera ed egli è consapevole di comunicare la verità e comunica queste cose perché anche voi crediate, perché anche voi abbiate fede, come ha avuto fede il discepolo che Gesù amava. Il discepolo è il testimone che ha trasmesso la conoscenza perché generasse alla fede.

La terza occasione in cui compare la formula è nel racconto della visita al sepolcro il mattino di Pasqua, in due versetti: 20,2.8.

20, ² Maria di Magdala corse e andò da Simon Pietro e dall’altro discepolo, **quello che Gesù amava**, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!».

Pietro e l’altro corrono al sepolcro, l’altro arriva prima, ma non entra, aspetta Pietro.

⁸ Allora entrò anche l’altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette.

Nella cena, ai piedi della croce, il mattino di pasqua al sepolcro vuoto. Il discepolo che Gesù amava arriva per primo, vede e crede. È un itinerario di maturazione, di fede, di presenza.

Infine, quarta occasione, al capitolo 21 – dove si racconta la pesca abbondante, cioè la missione della Chiesa dopo la resurrezione di Gesù – quando un tizio sconosciuto compare sulla spiaggia chiedendo se hanno da mangiare. Dopo che sulla sua indicazione hanno preso una quantità immensa di pesci, al versetto 7...

21,⁷ Allora **quel discepolo che Gesù amava** disse a Pietro: «È il Signore!».

È il primo che se ne accorge, riconosce il Signore. E ancora, alla fine dello stesso episodio, dopo che Pietro ha parlato con Gesù, al versetto 20...

²⁰ Pietro allora, voltatosi, vide che li seguiva **quel discepolo che Gesù amava**, quello che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: «Signore, chi è che ti tradisce?».

Notate la finezza: l’ultima volta che compare l’espressione ci richiama la prima e chiude il cerchio. Se tu sei stato attento hai trovato questi episodi:

- nella cena il capo sul petto,
- ai piedi della croce riceve la madre,
- al mattino di Pasqua arriva per primo e crede alla risurrezione,
- durante l’azione pastorale riconosce la presenza del Signore: «È lui».

²¹Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: «Signore, e lui?». ²²Gesù gli rispose: «Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi».

Sembra che Gesù voglia che quel discepolo rimanga fino alla sua venuta gloriosa. Tanto è vero che...

²³Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto...

prima della venuta gloriosa del Signore. Invece, anche se diventò molto vecchio, alla fine morì e il Signore nella gloria non venne. Allora però qualcuno diceva: “Ma avevate detto che... come mai?”. Ed ecco allora la necessaria spiegazione che chiude il vangelo:

Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto,

Quel discepolo concreto, ma aveva detto:

«Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te?».

Guardate che qui, nel finale, c'è la chiave di lettura: quel discepolo rimane fino alla venuta del Signore; Gesù vuole che il discepolo che egli ama rimanga. Ecco la spiegazione di questo versetto: al di là del personaggio storico di Giovanni c'è ogni discepolo, perché ogni discepolo è amato dal Signore in modo unico. Il discepolo che Gesù ama sono io e ogni elettore può fare questa affermazione. Noi distinguiamo il personaggio storico, tanto è vero che al versetto 24 si aggiunge:

²⁴Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti; e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera.

Notate questo pronome “noi”. Chi ha scritto non è quindi l'evangelista Giovanni, è un gruppo di persone, tanto è vero che parlano al plurale: “Noi sappiamo che la testimonianza del discepolo Giovanni è vera”. È la prova che la stesura finale è stata fatta dopo la morte di Giovanni e dalla comunità dei discepoli di Giovanni, i quali garantiscono: “Questo è il discepolo che garantisce, noi ci siamo fidati di lui”. Dietro quel “noi” ci siamo anche noi, c'è tutta la Chiesa di tutti i tempi che continua a leggere questo testo fidandosi del discepolo “che Gesù amava”.

Giovanni diventa così il simbolo di ogni discepolo. Nello stesso tempo, però, il racconto ci dà l'occasione di identificare l'autore del vangelo. Concretamente fu Giovanni, ma simbolicamente sono io.

Un altro discepolo

Ci sono altri due passi nel Vangelo in cui compare un discepolo non precisato. Anzitutto all'inizio:

1,³⁵ Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli ³⁶e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». ³⁷E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù.

Sono i primi due che lo seguono; poi il testo ci spiega che uno dei due era Andrea, fratello di Simon Pietro, e l'altro? Non viene nominato!

Si pensa abitualmente che sia Giovanni stesso che parla di sé con estremo pudore. Avrebbe potuto ripetere continuamente “io”, invece non lo dice mai. Quando parla di sé, si nomina con un giro di parole che testimoniano la sua consapevolezza dell'amore che Gesù nutriva per lui. Potrebbe essere proprio lui il primo che lascia Giovanni Battista per seguire Gesù.

Questo discepolo imprecisato ricorre poi anche al capitolo 18:

18,¹⁵ Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme con un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote e perciò entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote; ¹⁶Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare anche Pietro.

Chi è questo altro discepolo conosciuto dal sommo sacerdote? Fanno una distinzione fra Pietro e l'altro; l'altro lo lasciano entrare, Pietro no; l'altro è conosciuto Pietro no. Anche in questo caso si pensa che l'altro discepolo sia Giovanni e quindi questa osservazione diventa interessante.

Giovanni noi lo conosciamo come pescatore del lago di Galilea, ma molto probabilmente era sacerdote, cioè appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme che aveva anche una attività di pesca sul lago. Non era quindi un personaggio sconosciuto, analfabeta, ignorante, di un paesino remoto e figlio di poveri pescatori. La figura di Giovanni si spiega molto meglio come un personaggio giovane, giovanissimo, ma appartenente a una famiglia sacerdotale di Gerusalemme, con una cultura che aveva già prima e che ha continuato ad approfondire dopo la conoscenza di Gesù. È un uomo che ha vissuto intensamente l'amicizia con il Signore Gesù e ha passato il resto della sua vita – circa settant'anni dopo la pasqua di Gesù – a ripensare quello che Gesù aveva fatto e aveva detto.

Giovanni, al tempo del ministero storico di Gesù, era un ragazzino di circa 15 anni; quando il vangelo è finito ne ha quasi 90, ma il vangelo lo scrive dai 15 agli 85 anni, cioè ci mette settant'anni. Dietro al testo di Giovanni c'è un lavoro di meditazione, di preghiera, di studio, di predicazione che è durato settant'anni. Ecco perché è così ricco, è così spirituale.

In questo testo noi ci vogliamo tuffare per recuperare la sua ricchezza spirituale. Cominciamo con questo esercizio: "Io sono il discepolo che Gesù amava" ed entriamo in comunione profonda con lui, mettendoci nei suoi panni in questi momenti essenziali ricordando sempre che il discepolo che Gesù amava è il testimone; oggi il testimone che garantisce la verità di Gesù sono io.

Breve schema del vangelo di Giovanni: prima parte

Il vangelo di Giovanni può essere diviso facilmente in due parti perché al capitolo 13 troviamo uno stacco netto, inizia il racconto dell'ultima cena con i discorsi che Gesù tiene ai suoi discepoli e poi il racconto della passione, della morte e della risurrezione. È facile vedere come, su 21 capitoli, la prima parte che racconta il ministero in 12 capitoli sia quasi quantitativamente analoga alla seconda parte da 13 a 21 che racconta gli ultimi momenti della vita di Gesù. Per vedere la struttura del vangelo di Giovanni bisogna notare dei particolari che sono presenti nel testo.

La prima parte del Vangelo comprende un prologo e un testo in prosa. Il prologo apre il vangelo, è un grande testo lirico, famoso e molto importante, sono i primi 18 versetti. Con il versetto 19 inizia la parte in prosa e inizia la presentazione del ministero di Gesù; quindi da questo versetto 19 del primo capitolo fino alla fine del capitolo 12 noi possiamo indicare, come parte, il ministero di Gesù.

Troviamo delle ulteriori indicazioni: all'inizio il racconto è strutturato su una settimana. Al versetto 19 noi troviamo l'aggancio diretto con il prologo; dopo aver fatto riferimento al Giovanni Battista come il testimone, il testo inizia dicendo:

19 E questa è la testimonianza di Giovanni.

Al versetto 29 un piccolo particolare cronologico ci dice che l'episodio è collocato il giorno dopo, *secondo giorno*. Al versetto 35 ritorna: *il giorno dopo*, quindi il terzo giorno. Al versetto 43 troviamo lo stesso particolare: *il giorno dopo*, quindi il quarto giorno. Il capitolo 2, quello delle nozze di Cana, inizia: *tre giorni dopo*; letterale in greco c'è "il terzo giorno". Ora, gli antichi contano, in questi riferimenti cronologici, anche il giorno di partenza, quarto, quinto, sesto; le nozze di Cana sono collocate nel sesto giorno. Il vangelo di Giovanni inizia con uno schema settimanale ed è chiaro il riferimento alla settimana della creazione; anche il libro della Genesi, l'Antico

Testamento inizia con uno schema settimanale e, nel sesto giorno, viene narrata la creazione dell'uomo.

Il riferimento al sesto giorno della creazione, che è il giorno della creazione dell'uomo, è una idea importantissima di Giovanni; Gesù crea l'uomo nuovo, il sesto giorno è un segno della creazione dell'uomo nuovo, cioè l'opera di Gesù Cristo viene letta come la creazione nuova. Non per niente verrà notato che Gesù muore il sesto giorno; il venerdì è il sesto giorno della settimana perché il settimo è il sabato. Nel momento della morte viene veramente creato l'uomo nuovo e le nozze di Cana fondono insieme il sesto giorno con il terzo giorno che è quello della risurrezione e si chiude la settimana inaugurale, che segna il passaggio da Giovanni Battista a Gesù, con l'inaugurazione dei segni.

Le nozze di Cana sono il primo segno, il prototipo; fece l'arché dei segni, il primo, l'archetipo è il modello di tutti gli altri segni. Con le nozze di Cana siamo perfettamente inseriti nell'opera di Gesù, però fino al capitolo 4 non troviamo ancora l'azione diretta di Gesù, come proposta nuova, ma abbiamo alcuni episodi simbolici che presentano la sostituzione delle istituzioni antiche, perché il secondo segno avviene di nuovo a Cana.

Allora possiamo dire che, dopo la settimana iniziale, il vangelo di Giovanni presenta una serie di episodi da Cana a Cana.

Primo episodio: le nozze di Cana, simbolo del rinnovamento dell'alleanza.

Secondo episodio: la cacciata dei mercanti dal tempio, simbolo del nuovo tempio.

Terzo episodio: l'incontro con Nicodemo, simbolo del compimento della legge.

Quarto episodio: la testimonianza di Giovanni Battista, simbolo dell'arrivo dello Sposo.

Quinto episodio: l'incontro con la samaritana al pozzo di Giacobbe, simbolo della novità del culto e poi siamo di nuovo a Cana, cioè al sesto elemento e a Cana avviene il secondo segno che è il dono della vita al figlio del funzionario regio con la frase, ripetuta più volte: "Tuo figlio vive". Gli mandano a dire in che ora ha cominciato a stare meglio: all'ora settima, è la pienezza, il sette è il compimento, mentre il sei è la tendenza alla perfezione. Il sei è il numero dell'uomo, è il numero della incompletezza, il sette è il numero della pienezza.

Con questo episodio, alla fine del capitolo 4, si chiude dunque il primo ciclo delle istituzioni e inizia la nuova fase, il secondo segno di Cana dice che l'opera di Gesù consiste nel dare la vita e dal capitolo 5 al capitolo 12 troveremo altri segni, altri episodi che noi chiamiamo miracoli, ma che Giovanni chiama *segni* e naturalmente sono sette i miracoli raccontati nel vangelo di Giovanni, né uno in più, né uno in meno e il settimo segno è il più vicino alla realtà, cioè la risurrezione di Lazzaro. È il segno decisivo che porta alla morte di Gesù ed è quello che più chiaramente di ogni altro significa il dono della vita. Ma come è composta questa seconda parte lo vedremo a suo tempo.

La settimana iniziale

Non iniziamo a leggere il prologo. Il vangelo inizia con questo testo lirico solenne, ma conviene leggerlo alla fine, come ultima cosa perché Giovanni l'ha scritto alla fine. Gli inizi, i solenni inizi di queste opere sono sempre l'ultima pagina composta dall'autore. La prima parte, quella che spiega il senso del tutto e che ne è una anticamera, il grande portale è opera posteriore, ultima, e come Giovanni è arrivato a comporre il prologo come quint'essenza della sua teologia, così anche noi saremo pronti a capire il prologo solo dopo aver letto attentamente il vangelo. Leggerlo all'inizio ci sarebbe molto faticoso e dovremmo dire moltissime cose su ogni parola, invece impareremo i concetti giovannei poco per volta, leggendo i testi più facili e alla fine, quando nell'ultimo incontro leggeremo il prologo, stranamente ci sembrerà facile,

nonostante la costruzione ardita e apparentemente filosofica, ma in realtà profondamente radicata nel mondo biblico narrativo.

Il Prologo ha detto che Gesù Cristo è il Rivelatore del Padre. Il Vangelo ora racconta in che modo Gesù Cristo è stato di fatto il Rivelatore. Come suggerito dal Prologo stesso e secondo lo schema dell'antica predicazione tutto comincia con l'annuncio del Battista.

L'evangelista Giovanni, all'inizio del suo Vangelo, presenta il passaggio dal Battista a Gesù con alcuni episodi collocati nello schema di una settimana.

Il *primo giorno*: la comparsa del testimone (1,19-28). Il testimone per eccellenza nel Vangelo di Giovanni è il Battista, il quale nega di essere il Messia e, secondo la formulazione propria anche ai Sinottici, con la citazione di Is 40,3, si presenta come la "Voce". La prima pericope giovannea è di tipo sinottico.

Il *secondo giorno*: Ecco l'Agnello di Dio (1,29-34). Il tema centrale del brano è la testimonianza che Giovanni il Battista rende a Gesù, dopo la rivelazione del suo battesimo: il narratore intende ritrarre un autentico momento di investitura, in cui un profeta, non per sua conoscenza ma illuminato da Dio, annuncia pubblicamente la nuova dignità assunta da una persona. Il Battista, dunque, non ad un gruppo preciso, ma a tutti gli ascoltatori del Vangelo rivolge il suo oracolo e proclama Gesù l'Agnello di Dio. Fuori dalla cultura ebraica questa affermazione è semplicemente incomprensibile; il riferimento, infatti, è all'agnello pasquale, il cui sangue salvò il popolo schiavo in Egitto e la cui carne fu mangiata nella notte della liberazione. L'agnello è il simbolo sacrificale dell'esodo e della Pasqua, cioè della libertà. L'Agnello di Dio è il Servo di Dio che dà la vita in riscatto per la moltitudine e lascia ai suoi la sua carne e il suo sangue, cibo pasquale di liberazione: beati gli invitati al banchetto dell'Agnello.

Il *terzo giorno*: i primi discepoli (1,35-42). Il giorno dopo, quando il Battista ripete semplicemente l'indicazione: «Ecco l'agnello di Dio», due discepoli seguono Gesù. A costoro Gesù pone la domanda fondamentale: «Che cosa cercate?». E' la prima parola di Gesù riportata da Giovanni; è la domanda che Gesù fa a ciascuno di noi, ad ogni suo discepolo. Quelli che l'hanno seguito rispondono con un'altra domanda «Dove rimani?», cioè dove dimori? dove resti? dove abiti? Giovanni usa il verbo *rimanere* con un'importante sfumatura teologica. Gesù risponde: «Venite e vedrete»; per conoscere Gesù, cioè, bisogna seguirlo e vivere con lui; solo chi ne ha sperimentato la vita può credere in lui, ovvero riconoscere in lui la presenza del Padre. Nell'incontro con i primi discepoli viene sintetizzato simbolicamente l'incontro con l'umanità alla ricerca ed è il popolo d'Israele, che si sta avvicinando a Gesù. La domanda fondamentale: «Dove rimani?» riguarda il fondamento della sua persona, cioè dove ha la consistenza, dove ha la dimora. Troverà risposta quando Gesù parlerà della propria vita nel Padre: «Io sono nel Padre e il Padre è in me»; «Rimanete in me»; «Le mie parole rimangano in voi». All'invito di Gesù i discepoli «rimasero con lui». Tutto il seguito del Vangelo sarà un invito al discepolo a rimanere con Gesù per entrare in comunione con il Padre.

Il *quarto giorno*: Natanaele il vero israelita (1,43-51). Natanaele viene presentato come il modello dell'israelita, non del giudeo, ma di colui che è portatore della tradizione d'Israele; la mancanza di frode indica la reale fedeltà di Natanaele alla tradizione. Nonostante il disprezzo iniziale, frutto di chiacchiere e preconcetti, è tuttavia portatore della tradizione; ciò che lo caratterizza soprattutto è la disponibilità a cambiare il proprio giudizio. A lui con solennità Gesù promette una grande visione: il cielo aperto! Gesù infatti è il collegamento tra la terra e il cielo, solo lui mette in contatto il mondo di Dio con il mondo dell'uomo. L'idea base è sempre quella di Rivelatore. Questo è ciò che vedrà Natanaele: farà l'esperienza di Gesù come rivelatore.

Il segno della nuova alleanza

Il vangelo di Giovanni inizia dunque con una settimana nella quale viene segnato il passaggio da Giovanni Battista a Gesù. Questa settimana inaugurale è indicata con quattro giornate e poi un salto ci fa passare al sesto giorno in cui viene collocato il racconto delle nozze di Cana. A questo punto inizia propriamente la presentazione di Gesù.

L'episodio delle nozze di Cana inaugura la sezione che gli esegeti chiamano delle istituzioni della religione ebraica. Il vangelo di Giovanni intende cioè mostrare come l'azione di Gesù compie e supera la struttura religiosa preesistente.

Come abbiamo già detto, il racconto di Giovanni è un racconto simbolico, basato sulla storia, ma attraverso l'interpretazione dei segni mira a cogliere il significato profondo degli eventi della vita di Gesù. Ci troviamo dunque di fronte a dei racconti che hanno un fondamento storico, ma sono stati raccontati con una intenzione simbolica; i particolari narrativi, la costruzione, la struttura di questi racconti mira a comunicare qualche cosa di più. Quindi, per poter cogliere questa profondità del testo, dobbiamo essere molto attenti e precisi. Dobbiamo rifarci quasi esclusivamente ai grandi studiosi che da duemila anni hanno riflettuto su queste pagine e hanno cercato di coglierne il significato.

Il racconto delle nozze di Cana è modellato, vi sembrerà strano, sulla apparizione di Dio sul monte Sinai e corrisponde in qualche modo al dono della legge sul Sinai; tanto è vero che questo episodio iniziale del vangelo di Giovanni assume il ruolo di rinnovamento della alleanza, di novità nel rapporto con Dio.

Giovanni quando ha iniziato a scrivere il suo vangelo ha ripensato alle esperienze della vita storica di Gesù e le ha raccontate per comunicare un messaggio teologico e la prima grande idea che l'evangelista Giovanni vuole comunicare è questa: con la presenza di Gesù c'è una nuova alleanza, cioè una nuova relazione con Dio. Storicamente noi dobbiamo distinguere molto bene quella che è stata la comprensione dei discepoli durante la vita storica di Gesù e quella che è stata la comprensione dopo la pasqua. Prima cioè della morte e della risurrezione di Gesù gli apostoli stessi non avevano capito tanto e non avevano capito tutto, dopo la risurrezione, dopo aver ricevuto lo Spirito, sono stati capaci di comprendere a fondo il significato di quelle parole, di quei gesti, di quegli eventi e hanno capito l'insieme della vita di Gesù in un'altra luce. Giovanni racconta alcuni episodi della vita di Gesù, ma ormai nella luce della pasqua, non fa finta di non sapere niente, non fa lo storico che si mette nei panni di chi ancora non sapeva niente e racconta degli episodi di cronaca per poi far vedere il compimento finale. Già dal primo episodio Giovanni vuole mostrare il compimento, vuole mostrare il senso della missione di Gesù che è stata illuminata dalla pasqua. Quindi nelle nozze di Cana c'è il mistero della redenzione, cioè il mistero di pasqua.

Il nucleo storico, la partecipazione di Gesù ad una festa di nozze con la presenza di Maria e il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino è diventato il punto di partenza per costruire un bellissimo testo simbolico sul rinnovamento dell'alleanza.

Cerchiamo di vedere da vicino tutto questo, non ci accontentiamo di un episodio di cronaca, non è un raccontino realistico dove si presenta semplicemente una situazione di disagio in cui una famiglia si viene a trovare con la bontà di chi è presente e, avendo un potere sovrumano, risolve la situazione e dà da bere; in fondo è stata una offerta di vino un po' abbondante e gratuito, niente di più se non una dimostrazione di un certo potere. Non è questo che vuole dire Giovanni; non vuole dire che Gesù aveva il potere di cambiare la natura, non vuol dire che Gesù era buono e aiutava chi non aveva più vino, non vuol dire che Gesù si proponeva come un sostituto degli osti. Dunque, il significato di questo racconto iniziale è che nella persona di Gesù cambia l'alleanza, cambia la relazione con Dio e tutti i particolari hanno un significato.

I riferimenti simbolici all'Antico Testamento

Nella tradizione giudaica, quando si raccontava il dono della legge sul monte Sinai, veniva sempre indicata una struttura settimanale e si diceva che il dono della legge è avvenuto nel sesto giorno: il primo giorno, il giorno dopo, il giorno dopo, il giorno dopo, il terzo giorno. Se leggete nel libro dell'Esodo, al capitolo 19, la preparazione del grande evento, troveremo molti elementi che ricorrono poi nel nostro testo. Dio dice a Mosè: fa preparare il popolo, si tengano pronti per il terzo giorno perché nel terzo giorno il Signore mostrerà la sua gloria e i figli di Israele crederanno anche in te. Il racconto delle nozze di Cana è strutturato in una settimana, arriva al sesto giorno, inizia con l'indicazione del terzo giorno, termina dicendo che Gesù mostrò la sua gloria e i suoi discepoli crederono in lui.

A noi sembra strano ma, nel linguaggio corrente dei predicatori giudaici del tempo di Gesù, l'evento del Sinai, cioè l'alleanza con l'antico popolo di Israele, era paragonato alle nozze di Dio con Israele. Era l'evento nuziale in cui Israele era stato preso come la sposa di Dio e il ricordo, celebrato nella festa di pentecoste, assumeva un ricordo nuziale di incontro amoroso; è il momento dell'alleanza fra Dio e il popolo come alleanza nuziale e il vino aveva un ruolo importantissimo in questa simbologia. Il vino, sia nell'Antico Testamento che nella tradizione giudaica parallela, cioè nel modo di pensare dei giudei al tempo di Gesù, in molti scritti che noi abbiamo e che non sono nella Bibbia, è documentato chiaramente come un simbolo dell'alleanza. Il vino è il simbolo dei grandi beni che porterà il messia alla fine dei tempi; il vino è il simbolo della legge, della Bibbia, cioè della rivelazione; è il grande dono che Dio ha fatto al popolo.

Il Cantico dei Cantici, ad esempio, un cantico d'amore, è stato letto ed è stato scritto come un'immagine di relazione fra Dio e il popolo. La sposa che dice: "il mio amato mi ha portato nella cantina del vino" viene interpretato abitualmente come: "mi ha dato la legge". In sinagoga, al tempo di Gesù, la Bibbia veniva letta in ebraico, ma il popolo non capiva più l'ebraico; allora c'era un traduttore che traduceva per il popolo nella lingua corrente, l'aramaico, e il popolo capiva; ma non faceva una traduzione letterale, faceva una traduzione a senso molto più ricca, aggiungendo molti particolari, spiegando e interpretando. Ad esempio, il versetto del Cantico dei Cantici in cui si dice: "egli mi ha introdotto nella cella del vino", veniva tradotto, e abbiamo i testi scritti di queste traduzioni popolari, come le sentiva il popolo, così: "l'assemblea di Israele disse: il Signore mi ha condotto nel luogo di studio per Israele, al Sinai, affinché io fossi istruito nella legge per bocca di Mosè, il grande maestro. Con amore ho ricevuto l'ordinamento dei suoi precetti e ho detto: tutto quello che il Signore ha comandato io lo farò e lo ascolterò". È una traduzione un po' lunga, un po' poco letterale, ma è la spiegazione, corrisponde all'omelia, è un esempio. Il padre Aristide Serra ha scritto un libro di 480 pagine in cui ha raccolto la documentazione sulle nozze di Cana, sui testi che non sono nella Bibbia, ma sono dell'epoca del Nuovo Testamento, che parlano di argomenti analoghi. Ha messo insieme 480 pagine in un'opera che è la sua tesi di laurea al Biblico, per fondare questo modo di lettura. Dunque, l'immagine del Sinai soggiace al testo; dietro a queste nozze, che avvengono a Cana di Galilea, Giovanni vuole che il lettore capisca un simbolo cioè che non si fermi a quella immagine, ma che arrivi al significato.

Prima di iniziare proprio la lettura concreta dei simboli e la loro interpretazione, voglio dire che questa lettura non è una invenzione dei moderni. Se leggete il commento di s. Agostino al vangelo di Giovanni troverete questa interpretazione. È uscito in questi anni, per la prima volta, la traduzione in italiano del grande commento di s. Tommaso d'Aquino al vangelo di Giovanni, commento meraviglioso, e dice queste cose. Uomini intelligenti come Agostino e come Tommaso, senza conoscere l'esegesi giudaica, semplicemente studiando con intelligenza il testo, erano arrivati a capire quasi tutto,

ma... erano intelligenti. Molti esegeti moderni, decisamente meno intelligenti di Agostino e di Tommaso, si sono fermati alla superficie, si sono fermati alla lettera, ma la tradizione della chiesa ha sempre letto questo testo in una ricchezza simbolica grandiosa.

Vi faccio un esempio. Chi ha un po' di dimestichezza con l'ufficio divino può ricordarlo. L'antifona al *Benedictus* della festa dell'Epifania è un testo stranissimo. Nella festa dell'epifania si celebra un triplice mistero della manifestazione di Dio in Gesù Cristo: l'arrivo dei magi, il battesimo nelle acque del Giordano e le nozze di Cana. Quell'antifona dice: «Oggi la chiesa si unisce al Cristo suo sposo nelle acque del Giordano; i magi accorrono alle nozze portando regali e le acque, divenute vino, rallegrano i commensali. Alleluia». È un testo fantastico, non storico, perché nelle acque del Giordano viene descritto un matrimonio, e le acque diventano vino e i magi vanno alla festa di nozze portando dei regali. Purtroppo siamo noi moderni che abbiamo reso questi particolari dei piccoli quadretto storici. L'epifania è questa festa fantasmagorica dove il passato si innesta con il futuro, dove l'uomo di fede, intelligente, cerca di cogliere quello che c'è nell'immagine dell'evento e vede molto di più di quello che il fotografo avrebbe potuto riprendere quel giorno.

Ho fatto questa citazione solo per mostrare che non è una invenzione moderna; forse dirò cose che non siete abituati a sentire, vi possono sembrare anche strane; vi assicuro che sono la tradizione della chiesa e non sono invenzioni di qualche strano esegeta moderno, sono l'insegnamento della liturgia e dei padri della chiesa, è il modo corretto per leggere Giovanni, ma, attenzione, non per leggere Matteo e neanche Marco o Luca. Con questo metodo leggiamo Giovanni perché Giovanni ha usato questo metodo per scriverlo; non va bene per tutti i testi. Dunque, affrontiamo il testo direttamente; non dimentichiamo che Giovanni ha scritto in greco e noi abbiamo davanti una traduzione e, come sempre succede, i traduttori sono traditori e molto spesso commettono anche degli sbagli e allora più di una volta mi troverò a correggere il testo e a far riferimento all'originale. Non dovete preoccuparvi perché è un fatto abituale, ci serve per sottolineare maggiormente il senso dell'autore. Quindi, proprio all'inizio, non “tre giorni dopo”, ma sarebbe meglio: “il terzo giorno” perché l'espressione “il terzo giorno” è quella corrente nella letteratura giudaica ed è scelta da Giovanni proprio perché è significativa, è il giorno della rivelazione di Dio sul Sinai.

La Madre

2.¹ Il terzo giorno ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù.

Noi saremmo pronti a dire: c'era Maria; non lo dice Giovanni. Giovanni dice che c'era la madre di Gesù. Se noi avessimo solo il vangelo di Giovanni non sapremmo il nome di questa donna perché Giovanni la cita non con il nome proprio, ma con il titolo di funzione; cioè gli interessa notare che era *la madre*, perché in quanto madre di Gesù, diventa un simbolo. È Maria senz'altro, ma il racconto la evoca come la madre di Gesù. Al matrimonio c'era la madre, mentre non vengono nominati gli sposi; la sposa soprattutto non compare, lo sposo viene chiamato alla fine ma non dice nulla, ed è una figura che rimane in ombra e la sposa è assente dal racconto, mentre viene indicata la presenza della madre. La madre di Gesù è colei che ha dato la vita al messia, rappresenta il passato, la preparazione del messia e in questo racconto la madre di Gesù è il simbolo del popolo fedele, dell'Israele fedele. Il ruolo della sposa è simboleggiato dalla madre che in sé raccoglie il popolo dell'Antico Testamento, è l'Israele fedele, è il popolo di Dio che ha preparato la strada al messia e questo matrimonio avviene a Cana.

È vero, è un paesino che si chiama Cana, ma il verbo ebraico “*qanah*” vuol dire “*fondare, creare*” e Giovanni ci ha ripensato e dice, toh! guarda, proprio il primo gesto è avvenuto in un paese che si chiama fondazione, sarà stato un caso o l'avrà fatto

apposta che questo matrimonio avviene a “Fondazione” e Galilea è il distretto delle genti, cioè è il termine che indica quella regione aperta ai pagani, a tutti i popoli, è il fondamento della apertura universalistica. Lì avviene il matrimonio, lì avviene quella celebrazione nuziale che è l’alleanza fra Dio e il suo popolo.

Gesù fu invitato, la madre c’era. Gesù fu invitato insieme a i suoi discepoli. Se la madre è colei che viene prima del messia, il discepolo è colui che viene dopo. Il discepolo rappresenta il futuro e allora è l’altro popolo, quello nuovo, è il popolo della chiesa. A queste nozze simboliche di Israele viene invitato il messia, ma in questa struttura dell’antico popolo manca il vino che è l’elemento essenziale, non solo della festa, ma simbolicamente è l’elemento essenziale dell’alleanza, del rapporto amoroso; è venuto a mancare il vino, non c’è più questa comunione. Mi devo correggere perché sono stato influenzato ancora una volta dal testo. Il traduttore dice: non hanno più vino, ma il “più” nell’originale greco non c’è. La madre dice: “*non hanno vino*”, non che è venuto a mancare, che è finito, ma non c’è, manca; cioè la relazione con Dio è assente, c’è una struttura religiosa vuota di contenuto, ed è la madre che dice a Gesù, è l’Israele fedele che si rivolge al messia chiedendo questo vino perché non c’è.

La risposta di Gesù è una risposta, se letta realisticamente, dura e strana. Questo figlio buono che è Gesù le risponde:

“Che ho da fare con te, o donna?”

Non è una bella risposta, realisticamente, tanto è vero che Gesù chiama sua madre “donna”, non termine abituale con cui un figlio si rivolge alla madre. Ma la chiama donna proprio perché il narratore vuole evocare il partner femminile, è la donna, è il simbolo femminile di tutta la tradizione di Israele, è il popolo, è l’umanità, è la sposa. E la domanda dice: che relazione c’è fra di noi? Cioè: come ti poni nei miei confronti, pretendi che io faccia quello che vuoi tu? Letteralmente il testo greco dice: “che cosa a me e a te?”, mancano i verbi. Noi potremmo parafrasare: che relazione c’è o donna? C’è una relazione di pretesa? Di comando? Tu vuoi che io faccia quello che piace a te o c’è un altro tipo di relazione?

Da Cana alla Croce

Poi aggiunge: “Non è ancora giunta la mia ora”.

Nel vangelo di Giovanni l’“ora” è quella della morte di Gesù. Bisognerebbe sempre scriverlo con la “O” maiuscola perché è un termine teologico; l’Ora è il momento decisivo e fondamentale in cui Gesù muore, cioè dà la vita e fa vivere; è il momento del compimento definitivo dell’alleanza, quando dal costato usciranno sangue e acqua, quel sangue che eucaristicamente è rappresentato dal vino; e nel vangelo di Giovanni, al capitolo 19, sotto la croce, troveremo per la seconda volta la madre di Gesù con il discepolo: la madre e il discepolo. E anche dalla croce Gesù si rivolgerà a sua madre chiamandola: “donna”.

Solo due volte a Cana e alla croce. Con questo sistema narrativo le nozze di Cana sono il racconto della morte di Gesù, non in modo verista, ma in modo simbolico e teologico. Quel racconto dice il significato della morte di Gesù, cioè la stipulazione di una nuova alleanza che non è un contratto, ma una relazione amorosa. La madre risponde a Gesù dicendo ai servi:

“Fate quello che vi dirà”.

Ed è la formula usata da Israele al Sinai; il popolo disse: “Quello che il Signore ha detto noi lo faremo”, ed è una formula rituale per la stipulazione dell’alleanza. La madre di Gesù svolgendo il ruolo del popolo fedele dice ai servi: fate quello che vi dice il messia. Alla domanda: che relazione c’è fra di noi? la risposta è pratica, c’è la risposta di obbedienza, di accoglienza, di disponibilità e diventa l’insegnamento.

Sei idrie di pietra per la purificazione

A quel punto avviene il passaggio. Non viene descritto il miracolo, nessuno dei presenti si accorge che è stato Gesù a fare il miracolo, Gesù non dice nulla, non compie nessun gesto se non dà un incarico semplice. Notate la descrizione perché è importantissima:

⁶ Vi erano là

letteralmente Giovanni dice:

Giacevano là sei idrie di pietra che servivano per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili.

Un barile corrisponde a 40 litri, quindi circa 100 litri: 6 giare sono 600 litri. Realisticamente per tirare su del pozzo 600 litri d'acqua hanno lavorato mezza giornata! Ma andiamo con calma perché tutti i particolari di Giovanni hanno un significato. Queste giare servivano per la purificazione dei giudei, quindi non sono strumenti che servono abitualmente per bere, ma sono strumenti religiosi, fanno parte della struttura religiosa ebraica e servono per purificare, per lavarsi, ritualisticamente.

Sono di pietra, vi viene in mente qualche elemento biblico che è di pietra? Le tavole della legge e poi, nella predicazione dei profeti, il cuore di pietra. I profeti continuano a dire che la nuova alleanza non sarà più su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne del cuore. “Vi darò un cuore nuovo, toglierò il cuore di pietra” e li giacciono, nella posizione statica e bloccata delle giare di pietra; sono il simbolo della legge dell'Antico Testamento, del cuore di pietra, della incapacità umana di incontrare Dio, anche attraverso tutti i riti, tutti i lavaggi di mani che non mettono in comunione con Dio e difatti questa struttura è segnata dal numero 6 che è il numero della imperfezione. Grande quantità di acqua, ma segnata dall'imperfezione, cioè dalla non completezza, non riesce a raggiungere ciò che voleva raggiungere.

⁷ E Gesù disse loro: “Riempite d'acqua le giare”; e le riempirono fino all'orlo.

Nel senso che più di così non ce ne può stare; è l'immagine della pienezza, della totalità.

⁸ Disse loro di nuovo: “Ora attingete e portatene al maestro di tavola”. Ed essi gliene portarono. ⁹ E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo

Il capo-tavola

Compare un personaggio nuovo, il maestro di tavola, sarebbe meglio tradurlo il capo-tavola perché nel testo greco di Giovanni c'è la parola “capo”, comandante e questo personaggio è il simbolo dei capi di Israele, di quelli che comandano. L'acqua che è diventata vino per l'obbedienza dei servi, i quali non si sono accorti di niente, hanno riempito delle giare di acqua e si sono accorti di avere del vino, è il segno della rivelazione di Gesù, è il vangelo quel vino, è la nuova alleanza, è la predicazione di Gesù, è la rivelazione della comunione personale con Dio, resa possibile dalla persona di Gesù. Quel vino viene portato al capo, all'autorità il quale non sa da dove viene il vino.

Nel vangelo di Giovanni è un ritornello il problema “*da dove viene Gesù*”; glielo domanderà ancora Pilato nel processo: “di dove sei?”. Questa espressione è comunissima in Giovanni; il problema di Gesù è conoscere da dove viene, qual è la sua origine e il maestro, il capo-tavola non sa da dove viene il vino, non ne conosce l'origine. Invece i servi che hanno obbedito, che hanno fatto quello che Gesù ha detto, lo sanno da dove viene. Il maestro si accorge semplicemente che il vino è buono e commenta con una battuta di spirito. Qui iniziamo a trovare la cosiddetta *ironia*

giovannea, cioè un modo con cui il narratore presenta una grande verità facendola dire da uno che non capisce quello che dice o che crede di dire il contrario. Il massimo di questa ironia è quando Giovanni fa dire al sommo sacerdote, in atteggiamento profetico, a tutto il sinedrio, “voi non capite niente!”. È il grande capo di Israele che dice ai grandi capi di Israele voi non capite niente.

Qui il capo-tavola, immagine dei capi di Israele, dice allo sposo, che è colui che ha prodotto il vino, e cioè Gesù (lo sposo non è infatti quello realistico che si sposava quel giorno ma è Gesù, è lui che ha offerto il vino)

¹⁰ e gli disse: “Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po’ brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono”.

Se il vino è il simbolo dell’alleanza, il capo senza capire dice: “quella che avevamo prima era meno buona”, quella migliore è arrivata adesso; è il capovolgimento dell’alleanza. Tutti da principio danno il meglio e poi si accontentano del peggio, cioè c’è un peggioramento andando avanti. Qui invece, nella rivelazione, abbiamo un miglioramento. Nel momento della presenza di Gesù l’alleanza con Dio è migliorata, è diventata il vino buono.

“Hai conservato il vino buono”: il verbo *conservare* nel vangelo di Giovanni è sempre lasciato per indicare la parola: “*conservate le mie parole*” e la purificazione dei giudei non avviene più per mezzo dell’acqua, semmai ormai che è diventata vino avviene per mezzo del vino, è ridicolo realisticamente. Ma nel capitolo 15, quando Giovanni presenta il discorso della vite, Gesù che si paragona alla vera vite, dice: “Voi siete puri, purificati, per la parola che vi ho annunciato”. La purificazione dei discepoli avviene per mezzo della parola. Questa frase detta in un contesto di vite, di grappoli, di uva vuol dire che il vino di Cana è la parola di Gesù, è il suo vangelo, è il suo annuncio; ma Gesù è la Parola, non dice delle parole, è la Parola di Dio. Quindi il vino di Cana è lui stesso in questa relazione nuova, gioiosa, amorosa; è la possibilità dell’incontro con Dio, è il cambiamento dell’alleanza, come dall’acqua è nato il vino buono.

L’ «arché» dei segni

¹¹ Così Gesù fece il prototipo dei segni in Cana di Galilea,

è proprio sbagliata la traduzione: “diede inizio ai suoi miracoli”. Fece il prototipo, l’archetipo, cioè il modello principe dei suoi miracoli, dei suoi segni. Tutti i gesti di Gesù, nel vangelo di Giovanni, possono essere contenuti in questo modello, in questo archetipo che sono le nozze di Cana, perché tutto ciò che segue sarà una spiegazione continua, in una fantasmagoria di segni, su questa alleanza nuova, su queste nozze fra Dio e il suo popolo, con il mediatore che è Gesù.

manifestò la sua gloria

cioè “si fece conoscere”, manifestò la sua presenza

e i suoi discepoli credettero in lui.

Storicamente i discepoli non si accorsero quasi di nulla e non credettero totalmente in lui, dopo il miracolo di Cana, ma in questo quadro simbolico è già presente tutto il vangelo perché con questa trasformazione Gesù mostra la presenza di Dio e coloro che lo ascoltano si affidano a lui, credono in lui. Il primo quadro è concluso: esso costituisce il punto parallelo del venerdì santo, nel modo di intenderlo giovanneo, come il compimento della redenzione, dell’alleanza nuova. Sulla croce è giunta l’Ora e il sesto giorno, il venerdì, culmina con le parole del Cristo: «Tutto è compiuto». L’imperfezione dei “sei” viene portata alla perfezione: con la Pasqua di Cristo c’è il compimento del progetto, l’alleanza nuova è realizzata!